

ma non fa velo alla disamina che resta obbiettiva e completa.

Utilissimo sarà quindi questo libro per due aspetti; uno storico per servire alle cronache del tentativo tedesco di impadronirsi dell'Europa, e l'altro politico poichè, fedele esposizione di quello che fu uno dei più giganteschi esperimenti di dirigismo economico, può ammaestrare i troppo avventati fautori di una economia statalista. Le logiche deduzioni si trarranno evidentemente tenendo conto delle particolari condizioni dell'economia francese nello scorcio di tempo considerato e soprattutto del fatto che, pur emanando da un governo formalmente indipendente, le direttive economiche erano suggerite o meglio imposte, dal tedesco dominatore.

In particolare abbiamo: 1) Un solo richiedente di mano d'opera e che pure i beni prodotti sono praticamente assorbiti nella loro totalità (decregono progressivamente gli scambi in i neutri) da un unico compratore. 2) Il ritmo produttivo rallentato dal sabotaggio organizzato (e purtroppo il rendimento del lavoro non aumenterà neppure dopo la liberazione!).

Le due osservazioni sono necessarie; ma non invalidano le conclusioni dell'A.; la prima essendo condizione comune ad ogni economia totalitariamente programmata; e la seconda essendo valutabile e compensata dalla scheletrica razionalizzazione di una economia di guerra.

L'esame analitico si porta anzitutto sull'offerta per constatare il dissolvimento dei vecchi raggruppamenti (del lavoro e delle professioni) mentre un neo corporativismo invischiato nell'invadente statalismo cerca invano di opporsi all'autoritarismo germanico. La carta del lavoro del 1940, pur partendo da una nobile idea, costruisce sulla sabbia per la svalutazione dell'autorità costituente e si risolve in un impasto di funzionalismo e di organizzazioni per dirigere la produzione tanto più numerose quanto più scarsi sono i prodotti. Surrogati e ricuperi, permessi di fabbricazione, finanziamento e controllo statale, sono capitoli che troverebbero riscontro nella storia economica del 1940-45 italiana e di molti altri paesi.

Addentrandoci con l'A. nell'esame della domanda, troviamo anche qui situazioni economiche che ci sono purtroppo ben note: manifestazioni patologiche di provvedimenti applicati senza tener conto di fondamentali leggi dell'economia. Razionamento insufficiente e parziale — fissazione di prezzi non remunerativi — mancanza o impossibilità di controllo — mercato nero — mercato grigio frodi e evasioni — e code di consumatori per ogni cosa (la tecnica della coda dà lo spunto a qualche pagina spassosa, valgono i titoli: coda alimentare, coda amministrativa, coda a staffetta, coda a sorpresa).

Se a tutto questo si aggiunge la svalutazione con la caccia ai beni reali e la danza folle dei prezzi, si comprende come l'A., che da buon francese conserva il senso dell'humor, — chiami questo sfasciamento un « vaudeville economico » con tendenza al melodramma.

Non tutto è evidentemente colpa della direzione centralizzata; è chiaro che in tempo di scarsità o per prevenire uno stato dannoso per la comunità un'orientamento economico si impone; ma « non è una ragione per chiudere gli occhi sui suoi difetti e meno ancora per erigerla ad ideale » (soprattutto dovendosi applicare a popoli latini).

Questa la conclusione del libro che constata come le teorie socialiste avessero creato il terreno favorevole su cui germogliare il dirigismo economico nel clima favorevole dell'occupazione. Perchè esso non continui a generare erba e gramigna come sembra si voglia ancor oggi in Francia, e si ritorni alla produzione quantitativamente sufficiente e qualitativamente apprezzata, occorre, dice Baudin, cambiare la direzione dell'attività.

Essere rivoluzionario in questo senso significa non solo rivalutare le leggi economiche ma anche « predicare la preminenza dello spirituale sul materiale e della persona sulla massa... ».

F. OLIVERO

Milano.

G. BORGATTA, *La Finanza della guerra e del dopo guerra*. Un vol. di pagg. 758, Alessandria, Gazzotti, 1946.

Questo volume è molto più di un semplice corso di lezioni sulla finanza di guerra, come troppo modestamente si presenta. Più che un corso universitario è una ampia ed approfondita monografia su di un argomento che ha già occupato più volte la mente degli studiosi. Più che una trattazione sulla finanza di guerra, è sullo studio sulla finanza straordinaria concepita non da un aspetto formale di mero squilibrio tra entrate e spese pubbliche, ma da una visione sostanziale come studio di una situazione di squilibrio tra economia privata ed economia pubblica.

Nel pensiero dell'A. la finanza di guerra, la finanza delle crisi economiche e la finanza del dopoguerra costituiscono tre esempi, sia pure i più importanti ed i più appariscenti, di un genere più ampio: della finanza straordinaria. Nè d'altra parte tutti i fatti della finanza di guerra, del dopo guerra e della crisi costituiscono necessariamente fatti di finanza straordinaria. In altre parole tra finanza normale e finanza straordinaria non esiste una differenziazione di grado pura e semplice, bensì una e vera diversità di pensieri. E' una impostazione, da un certo punto di vista, tipicamente antidevittiana da cui non si può dissentire.

L'A. assume questi esempi (pag. 22) come modelli rappresentativi per la trattazione del problema dando a quest'ultimo impostazione e sviluppo in parte diversi da quelli che di solito si trovano nei trattati di Scienza delle finanze: « nella guerra e nella congiuntura critica potendosi meglio rilevare la connessione e subordinazione dei procedimenti finanziari a certi scopi economici che assumono importanza preminente nell'attività dello Stato ».

Questa impostazione sociologica che tanto stenta a farsi strada nella mente degli studiosi italiani, ed alla quale da tempo mi vado dedicando, in questi casi riesce più evidente anche ai più fedeli dell'indirizzo classico. Ma non è propria della finanza straordinaria. Impermea ogni manifestazione finanziaria, la quale è e non può non essere che espressione della scelta di una data classe dirigente che in quel dato momento detiene il potere politico. In gran parte superflua pertanto nel campo della scienza delle finanze la ricerca di uniformità vere e proprie analoghe a quelle della economia privata.

Il volume del Borgatta non ha tanto il merito di enunciare questa verità (perchè da tempo il Borgatta la ha enunciata) ma di aver saputo permeare ed impostare tutti i singoli problemi toccati nel volume a questa premessa. Ed infatti le conclusioni cui esso giunge non sono mere elucubrazioni accademiche, ma ragionamenti rigorosi, convincenti che trovano stretta adesione alla realtà politica e storica.

Da questa impostazione generale si snoda un esame particolarareggiato dei singoli istituti finanziari, ampiamente documentato con dati statistici italiani e stranieri, ricchi di interessanti considerazioni.

C. COSCIANI

*Siena, Università.*

E. CABIBBO, *La riforma della previdenza sociale*. Un vol. di pagg. 162. Firenze, Vallecchi, 1946.

Dopo alcune premesse di indole teorica, che oggi sono condivise quasi integralmente dagli studiosi dei problemi della previdenza sociale appartenenti alla corrente cattolica, l'autore inizia una serrata e documentata critica al sistema vigente in Italia, mettendone in rilievo le discordanze, le lacune, le contraddizioni e il costo eccessivo, pure avvertendo che, nella auspicata riforma, occorrerà tenere conto dell'esperienza passata e di quel tanto di buono che vi è racchiuso.

La gradualità del riordinamento è raccomandata anche perchè occorre tener conto del basso livello attuale dei redditi in genere e del lavoro in particolare che, fra l'altro, sconsigliano l'attuazione da noi di un piano simile a quello Beveridge, nel quale avrebbero largo posto i contributi

statali. Raggruppate le molteplici attività assicurative e assistenziali nelle cinque categorie della assicurazione contro la disoccupazione, l'invalidità e vecchiaia, degli mai evidente della unificazione su di un assegni familiari, contro gli infortuni e le malattie professionali e le malattie in genere, l'A., che insiste sulla necessità organico della previdenza sociale, suggerisce di affidarne la gestione a tre soli Istituti, uno dei quali riunirebbe le prime tre assicurazioni.

Il nuovo ordinamento, fondato sulla autonomia funzionale delle singole regioni e sull'automatismo assicurativo, porrebbe i contributi a totale carico dei lavoratori mediante l'incorporamento nel salario delle quote attualmente pagate dai datori di lavoro; chiarendo così in modo definitivo il carattere previdenziale e non assistenziale delle assicurazioni sociali. Naturalmente lo Stato concorrerebbe finanziariamente, col progressivo aumento del reddito e della ricchezza nazionali, in modo che comunque venga garantito ad ogni assicurato un minimo di esistenza, fino a un certo punto proporzionale alla retribuzione ed alla contribuzione.

La previdenza sociale deve essere limitata ai lavoratori subordinati e ad alcune categorie di quelli autonomi poichè, malgrado l'attrattiva che esercita l'assicurazione nazionale sul tipo di quella suggerita nel piano inglese, il suo costo, specie nella situazione economica di oggi, sarebbe intollerabile. Solo in tal modo si può sperare nell'attuazione del principio che a eguali bisogni debbono sopperire eguali prestazioni; il che, data la destinazione di queste a sopperire a bisogni primari, non significa accostamento alla teoria marxista.

Convincenti i suggerimenti tecnici per una corretta gestione delle varie assicurazioni, specie quelli per l'unificazione della organizzazione sanitaria che assicura una tutela integrale, e per la determinazione dell'ammontare degli assegni familiari, mentre non risulta altrettanto chiara la proposta di riportare ad un unico servizio sociale il compito di curare l'assistenza dei disoccupati e il loro avviamento al lavoro, poichè in tal modo si rischia di perdere di vista i limiti della previdenza sociale, oltre i quali inizia il campo di azione della politica economica.

La indiscutibile conoscenza della tecnica assicurativa dell'A., e la armonicità dell'impostazione ideologica costituiscono i pregi più rilevanti di questo studio in cui, malgrado la ripartizione degli argomenti non sempre chiara e consequenziale, si ammira la forza della critica e la fondatezza e concretezza dell'auspicato piano di riorganizzazione.

M. BEZZOLA

*Milano, Università Cattolica.*